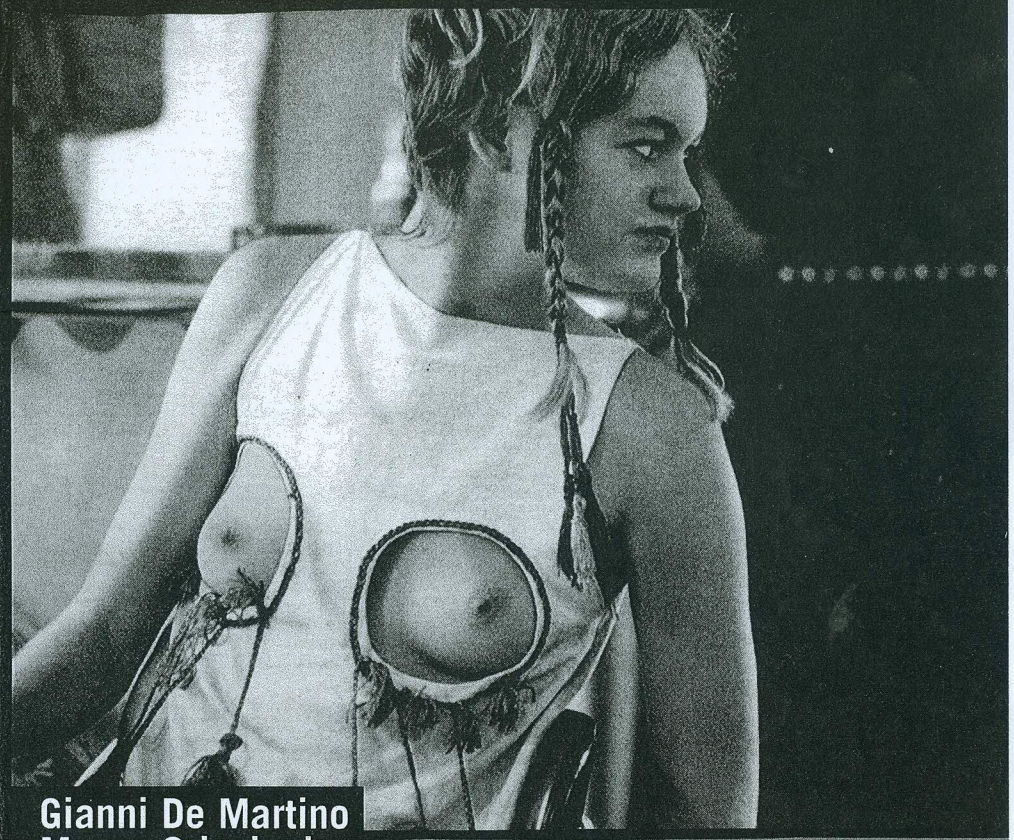
Derive APPRODI

«Che cosa vogliono questi giovani? Che cosa fanno? Ci sembra che i giovani di Mondo Beat abbiano instaurato di fatto una nuova forma di sciopero permanente dimostrativo. Il loro rifiuto di lavorare, di studiare non è altro che il nuovo aspetto della tradizionale forma di protesta che si attua con lo sciopero nelle fabbriche e nelle scuole un po' dovunque oggi in Italia. Non è altro che uno sciopero dimostrativo, infinito. E la reazione della borghesia e del grande capitale contro questo sciopero continuo di alcune migliaia di giovani non è che la reazione comune del capitalismo contro tutti gli scioperanti: lazzaroni, disturbatori della quiete e dell'ordine (capitalista), sabotatori, facinorosi ecc. La storia si ripete: ieri i metalmeccanici, i bancari, i ferrovieri, oggi i capelloni di via Ripamonti. (...) Per questo è necessaria una solidarietà particolare con i beatnik e con i capelloni. Solidarietà degli operai, dei contadini, degli intellettuali e degli studenti con questi giovani ribelli, con questa avanguardia spesso inconsapevole, disorientata ma pur sempre avanguardia della lotta contro la società dei consumi e dello sfruttamento»

Gigi Effe (Giangiacomo Feltrinelli)
da «Mondo Beat» n. 5

ISBN 88-8210-047-2
9 788882 100476
L. 34.000

Gianni De Martino
I Capelloni



Derive APPRODI

Gianni De Martino
Marco Grispigni

I Capelloni

Mondo Beat, 1966-1967
storia, immagini, documenti

ciale, oltre che a scodinzolare coda e orecchie quando incontrano il «professor Eco». Che Marco Maria Sigiani, quello che voleva restare fuori dal sistema e vendere il suo libro di merda in piazza protestando contro i tradizionali canali di distribuzione, ora è stato assunto per cooptazione al «Gruppo 63» e laureato nella cultura ufficiale, secondo le sue aspirazioni di sempre. Non sai che il centro dell'«anti-cultura» è il salotto della Pivano, che pubblica «Pianeta Fresco» in copie numerate per gli amici e tiene un cero acceso – o quasi – davanti all'immagine di Gianni Scarpelli, martire della causa (lui sì, davvero), che sconta a San Vittore un anno e quattro mesi per aver fumato un po' di hashish puzzolente. Che un'altra rivistina di epigoni, intitolata «B.t», pubblica le solite seghe mentali destinate ai soliti trenta iniziati che fanno happening nel Varesotto da far colare i coglioni sotto le scarpe.

E che tutto è finito in mano alla solita stramaledetta, luridissima e impestata borghesia progressista, socialista alla Giorgio Bocca, aperta ai «problemi dei nostri tempi» come lo è il buco del culo quando caga. È la stessa che vi esprimeva solidarietà. Ricordi Feltrinelli che voleva venire al camping con le signore di Montenapoleone e strade affini, che poi si sarebbero fatte inculare nell'ebbrezza e brivido di aver fatto un dispetto alla polizia (che loro poi sanno mettere a posto quando vogliono)?

È rimasto questo, caro Gianni, di quel giro. Adesso non lo si può chiamare che così.

Gli studenti, intanto, stanno mettendo in crisi la scuola e il suo autoritarismo. A Firenze la polizia li ha caricati e il rettore si è dimesso. Occupazioni sono in corso a Torino, Venezia, Roma, Perugia, Genova, Milano, e forse qualche città me la dimentico. Scendono in piazza anche gli studenti delle medie superiori, che a Milano hanno occupato il Berchet. L'Università Cattolica è in pieno caos. Dovranno riformare lo statuto, come vogliono gli studenti. Ad architettura i programmi di studio li stanno facendo gli studenti.

Credo che gli studenti stiano facendo qualcosa, si stanno dando da fare, come dici tu. E non per ottenere una versione di greco meno lunga o compiti a casa meno pesanti. Questo, forse, voleva anche dire Locatelli.

L'eredità dei capelloni è stata accolta da quelli che hanno il potere, e voi non avete fatto niente per impedirlo. Adesso è diventato un fatto borghese. Se ne discute sempre con Petrus. Quello che accade nelle scuole sta diventando invece un fatto di massa. Potrei citarti qualche statistica, perché sono abbastanza preparato. Fidati della parola.

Parli della polizia. È vero, è stata determinante. Ma perché poteva esserlo. Nelle scuole non potrà esserlo. Del resto voi (ma forse più Paolo che tu) dovete accettare le regole di un gioco voluto da voi. Mi riferisco, s'intende, a come la situazione si era messa. Il vostro non era più un fatto individuale. C'era un'organizzazione. Paolo l'aveva voluta. Facevate delle

dimostrazioni. Volevate armare la polizia con un fiore proprio perché i poliziotti hanno il manganello. La ritorsione c'è stata, e molto dispettosa da parte loro, come avviene nei giochi dei bambini che finiscono in lite. Non è il tuo caso: ma con ingenuità si può intendere anche confusione e ignoranza. Tu te ne sei andato, ma non credo con il risentimento del perseguitato. Dicevate spesso che rimanendo avreste corso il rischio di diventare dei buffoni. Ti assicuro che quelli che sono rimasti lo sono diventati.

Tutto questo per dire che, parlando di tramonto del capellone, avevo sotto gli occhi la situazione di oggi e non le tue intenzioni, il tuo modo di pensare, la tua sensibilità e il tuo rispetto per te stesso e per gli altri. Tutti pregi che ti riconosco e che io, forse possedendoli in minore abbondanza, posso difendere anche nell'ambiente in cui mi muovo, lavoro e vivo onestamente, perché scrivo soltanto quello che voglio. Cioè poco e raramente. Probabilmente io non arriverò a quei "gradi" con i quali Paolo ha scritto (suppongo per scherzo) che tornerete dal Marocco.

«Noi siamo il tentativo d'amore di chi alzandosi in punta di piedi ha cercato di vedere più miele e più luce oltre la curva disperante dell'epoca», scrivi. Ti assicuro che tu esageri il numero di quel «noi» e attribuisci a degli stronzi arrivisti e leccaculi un'angoscia che è tua, mia anche, e di migliaia di altri che non declinavano: professione capellone.

Scusami il casino che ho fatto, le contraddizioni, l'illogicità di quanto ti scrivo, che potrei sconfessare domani stesso. Condivido quanto mi hai scritto. Sbaglieresti se ne facessi un fatto personale. Ne riparleremo. Fammi sapere se il tuo piccolo Majid ha ancora bisogno di quel documento per il passaporto. Pigro come sono non ho ancora trovato il tempo di andare da un notaio. Devo scriverlo in francese? Salutami Paolo e Gunilla. Scriverò presto anche a loro. In Marocco mi piacerebbe venire, e non è escluso che venga. Non so come fare con i bambini. Ma voi quanto tempo rimarrete ancora laggiù?

Cari saluti dalla Gianna. Grazie per la tua lunga lettera.

Ciao

Mario

Il movimento beat e i suoi giornali[1]

Primo Moroni

(...) Un grande fermento visibile e invisibile scuote la società italiana. Le fabbriche si trasformano, e con esse i comportamenti operai.

1. Da *Gli anni affollati*, catalogo della mostra sulle riviste politiche, a cura del Centro sociale di Tradate (Va), del Centro di documentazione di Varese e della libreria Calusca di Milano, Tradate 1983. Archivio L.A.P. di Ignazio M. Gallino, Milano.

La grande immigrazione interna degli anni Sessanta ha determinato la modificazione profonda del volto delle metropoli industriali e degli stessi comportamenti collettivi. Lo scontro nelle fabbriche diventa via via più aspro. La polizia effettua pestaggi quotidiani. Le denunce sono migliaia.

Tutti i settori della società civile registrano fermenti di novità: dal mondo cattolico, col diffondersi del dissenso cristiano, al mondo della scuola, dove il diffondersi della scolarizzazione di massa è il terreno di coltura delle prime forme di «contestazione».

Il terreno delle «suggestioni internazionali» è dominato dalle vicende della Rivoluzione cubana, dalla Rivoluzione culturale cinese, dalle lotte dei neri d'America e dall'opposizione alla guerra nel Vietnam.

Gli stessi modelli di aggregazione giovanili sono in rapida trasformazione. Si diffondono i complessi rock come risultato di una nuova generazione di cantautori che hanno subìto il profondo influsso della rivoluzione musicale dei Beatles, di Bob Dylan, di Joan Baez e altri.

Da tempo sono apparsi nelle piazze gruppi di «capelloni» con il loro variegato bagaglio di jeans, camicie, collanine e lo slogan unificante «Fate l'amore non fate la guerra». Sono l'equivalente italiano dei «figli dei fiori» che avevano rivoluzionato la cultura americana negli anni Sessanta. Un modello d'importazione quindi, ma che rispondeva a profonde esigenze e bisogni generazionali che stavano per esplodere in maniera incontenibile.

Nascevano in questo clima i beat italiani. Minoritari, spesso sottoproletari, figli dell'immensa sconosciuta provincia, sospinti nella metropoli alla ricerca di un quasi impossibile sogno di liberazione totale e comunitario. Vennero subito duramente osteggiati, derisi, diffamati, repressi. I giornali della borghesia, con in testa il «Corriere della Sera», esibirono tutto il collaudato armamentario reazionario in una battaglia pressoché quotidiana contro il pericolo sociale rappresentato dagli «zazzeruti», «capelloni», «neobarboni», teppisti» ecc. Le uniche forze politiche che dimostrarono di capire le profonde motivazioni politiche e culturali dei beat furono gli anarchici e i radicali.

In questa situazione la dinamica di aggregazione della comunità beat era sempre più difficile. I beat, infatti, tendevano a creare forme di vita in «comune» affittando negozi, abbaini, seminterrati. In particolare a Milano, negli anni '65-67, furono attivati tentativi di questo tipo in Via Montenero, Via San Maurilio, Sesto San Giovanni, fino al tentativo estremo di creare un grande accampamento beat in fondo a via Ripamonti.

La tendopoli beat nasce nella primavera del '67 su un terreno

regolarmente affittato sulle rive del canale Vettabbia. Immediatamente il «Corriere della Sera» ribattezzò la tendopoli con il nomignolo di «Nuova Barbonia», dando il via a una violenta campagna stampa volta a ottenerne la distruzione. Lo sgombero e la distruzione della tendopoli avvennero in modo violento e i suoi occupanti vennero dispersi con l'uso dei «fogli di via», i ricoveri al Paolo Pini, le denunce e le intimidazioni.

Se la distruzione della tendopoli è uno degli episodi salienti della vicenda beat a Milano, non bisogna però dimenticare che la complessa comunità dei capelloni nei due anni precedenti si era data molto da fare per legittimarsi dentro la società civile, attuando una grande quantità di manifestazioni su temi politici e culturali: sfilate per il Vietnam, in difesa di Malcom X , di Che Guevara, poi marce per la pace e in difesa dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza. I mezzi per propagandare le loro iniziative erano costituiti essenzialmente da volantini e manifesti eliografati caratterizzati da una grafica molto originale e suggestiva realizzata attraverso una specie di patch-work o collage ricavati da immagini di giornali, riviste e materiali dei media tradizionali. Tutto questo materiale "inerte" veniva assemblato insieme a disegni originali su «lucido» per la realizzazione eliografica. Il risultato finale rendeva inconfondibile il messaggio, contribuendo a creare una sorta di "stile" che verrà ripreso da molti e per molti anni.

Ma gli elementi più attivi del movimento beat sentivano il bisogno di avere strumenti propri di informazione, soprattutto per consolidare e approfondire il proprio progetto culturale e per contrastare le menzogne del «Corriere della Sera». Fu così che nacque, nel 1966, il primo numero di «Mondo Beat». Ne uscirono quattro numeri[2]. In concomitanza con la «soluzione finale poliziesca» di «Nuova Barbonia», doveva passare alle edizioni Feltrinelli, ma la base del «movimento» si ribellò e produsse in ciclostile «Grido Beat», cambiando poi ogni volta nome per evitare la legge sulla stampa.

2. In realtà uscirono sette numeri. Va inoltre precisato che «Mondo Beat» non passò mai «alle edizioni Feltrinelli». Il giornale apparteneva di fatto al «Movimento Beat» costituito dai fondatori Vittorio Di Russo e Gennaro De Miranda, con l'apporto organizzativo di Melchiorre «Paolo» Gerbino e il finanziamento da parte di Umberto Tiboni, conosciuto come «il ragioniere di Mondo Beat». Non era una «proprietà privata», sebbene formalmente, all'atto della registrazione in data 31/1/1967 presso il Tribunale di Milano al n. 32 del Registro Ufficio Stampa, al fine di conformarne la stampa e la diffusione alle leggi ed evitare pretesti legali per i continui sequestri a cui veniva sottoposto fin dai primi numeri, Melchiorre Gerbino figurasse come «editore e direttore responsabile». Durante la confusione seguita alla distruzione del campeggio e alla chiusura della Cava di via Vicenza, gli fu dunque possibile – pochi giorni prima di partire per il Marocco – vendere disinvoltamente la testata a un suo amico di Calatafimi, Beppe Bica detto «Lu Zu Pè» (Lo Zio Peppe), che l'acquistò al prezzo di Lire 100.000, con Atto del Notaio in Milano Edoardo Fasola, in data 21 ottobre 1967 (N.d.C.).

I contenuti di questo giornale andavano dalla puntuale contestazione delle bugie della stampa borghese alla diffusione della cultura underground americana, soprattutto Ferlinghetti, Corso, Ginsberg, Kerouac che erano sempre stati, insieme a Miller e Burroughs, i grandi modelli dei beat e alla cui diffusione in Italia hanno dato, insieme alla «mamma dei beat» Fernanda Pivano, un contributo fondamentale.

Altre tematiche portanti erano le filosofie orientali e le terapie reichiane legate alla liberazione sessuale, la tematica delle droghe leggere e degli «acidi» che «dilatano la coscienza», contrapposte alle droghe pesanti o «fasciste».

Ma la breve stagione di «utopia» dei pacifici «figli dei fiori» italiani, dopo la distruzione di «Nuova Barbonia» volgeva al termine. Si era alla vigilia dell'irrompere del grande fiume del '68 che tutto avrebbe unificato e tutto di nuovo diviso.

Gli intellettuali e gli «intellettualizzati» del «movimento» diedero vita, nel dicembre del 1967, al primo numero di «Pianeta Fresco», e, nel 1968, al secondo numero. Due numeri di centinaia di pagine di una rivista per alcuni versi straordinaria. Una grafica stupefacente mediata dal «San Francisco Oracle» dei Leary, Ginsberg, Watts ecc. Grandi artefici di «Pianeta Fresco»: Fernanda Pivano, Ettore Sottsass e decine di hippie ormai adulti che trasfusero nella rivista la parte migliore del grande sogno beat. Una specie di testamento struggente ma carico di forza. Scriverà la Pivano dieci anni dopo: «La stagione di "Pianeta Fresco" finì senza morire... con la speranza o il sogno o l'utopia di repressioni ed eccidi evitati se solo la barbarie del capitale fosse stata evitata».

La componenete della cultura underground rimarrà una costante nelle culture giovanili degli anni Settanta. Una cultura parallela a quelle più diffuse dei movimenti politici rivoluzionari, con le quali si incontrò, si fuse e si separò più volte, mantenendo però una sua sorprendente specificità. L'esempio più riuscito di giornale di "confine" tra l'underground e il politico è senza dubbio rappresentato da «Re Nudo» che durerà dieci anni raggiungendo anche grandi tirature. Ma a fianco di «Re Nudo» continuerà a svilupparsi una vasta area di pubblicazioni che si doteranno anche di proprie strutture distributive come l'I.A.P., (Internationale Alternative Presse), che coordinerà la diffusione di decine di testate («Tazza da tè», «Paria», «Omicron», «Get Ready» ecc.) o come Stampa Alternativa che prosegue la sua attività ancora oggi.

Guido Crepax, da «Mondo Beat» n. 5, 31 luglio 1967.